



Serve ancora pensare?

30 gennaio 2015



Stare soli a pensare? Piuttosto una scossa elettrica

Andrea Lavazza, *Avvenire*, 4 luglio 2014

Stare un quarto d'ora da soli, con i propri pensieri. Senza nemmeno un'occhiata al telefonino. Anzi, magari chiusi in una stanza priva di qualsiasi elemento di distrazione. C'è chi, a parole, rimpiange di non averne mai l'opportunità, in una società sempre più veloce, interconnessa e stressante. Ma in realtà la maggior parte di costoro dice il falso. Altro che meditazione, siamo così assuefatti all'enorme flusso ininterrotto di stimoli che ci provengono dall'ambiente che non ne possiamo letteralmente fare a meno.

Non si tratta solo della noia che ci coglie quando si è costretti a meditare tra sé a sé, ma proprio della mancanza di stimoli forti e diretti cui non possiamo più rinunciare. Tanto che al tedio di pochi minuti in cui rimanere a pensare senza avere altre possibilità di azione o percezione si preferisce auto-infliggersi una piccola scossa elettrica. Lo ha dimostrato un gruppo di ricercatori dell'Università della Virginia, in una serie di studi appena pubblicati sulla rivista *Science*.

Il team guidato da Timothy Wilson ha dapprima reclutato 400 studenti volontari e ha fatto loro provare l'esperienza della meditazione solitaria, che le statistiche dicono essere praticata solo dal 17% degli americani. La valutazione di piacevolezza fatta su una scala da 1 a 9 ha prodotto risultati sconcertanti: il 50% dei partecipanti ha detto di non avere apprezzato per nulla quei momenti.

Ripetuto a casa, l'esperimento ha dato esiti anche peggiori: gradimento basso e molti che alla fine hanno confessato di avere imbrogliato: nei 20 minuti dell'esercizio, hanno acceso la radio o guardato lo smartphone.

Ma il bello doveva venire con l'ultimo test. A 55 giovani sono state fatte provare sei stimolazioni diverse – tre piacevoli e tre dolorose, tra cui una piccola scossa elettrica. Si è poi chiesto loro se avrebbero pagato 5 dollari per non essere più sottoposti a tale elettroshock: ben 42 hanno risposto di sì.

Quando, tuttavia, gli stessi 55 sono stati chiusi a pensare per 15 minuti avendo a disposizione un tasto per auto-infliggersi la scossa, il 67% dei maschi e il 25% delle femmine l'hanno premuto, e anche più di una volta. Niente è peggio che stare in silenzio soli con i propri pensieri, a quanto pare. Anche un piccolo dolore è meno disturbante del silenzio interiore.

Un elemento in più per coloro che pensano che la tecnologia ci allontani dalla profondità del pensiero, dalla concentrazione e dalla riflessione, inducendoci invece alla dispersione, alla superficialità e alla necessità di stimoli sempre nuovi e più forti. Forse la

verità sta nel mezzo, ma sull'esperimento di Wilson e colleghi c'è sicuramente... da meditare.

I professori di filosofia servono ancora a qualcosa?

Maria Teresa Tosetto, *ilsussidiario.net*, 17 luglio 2014

Perché i filosofi oggi sono quasi tutti professori di filosofia? Recentemente *Repubblica* ha proposto ai suoi lettori un breve scritto di Louis Althusser, in cui partendo da questa osservazione il pensatore francese distingue fra un modo di fare filosofia **idealistico**, volto a creare teorie, e un modo **materialistico**, proteso a cambiare la realtà.

Lasciando intendere la necessità di allargare la cerchia dei filosofi che senza chiudersi in mondi eterni e astratti sappiano riaffermare che la filosofia innanzitutto pratica, viene dal mondo reale e produce, senza saperlo, degli effetti concreti nel mondo reale.

È vero. La filosofia non è più praticata da medici o da artigiani si è chiusa in un sapere specialistico gergale e autoreferenziale. I filosofi sono poeti senza talento, ed è per questo forse che la parola stessa professore ha assunto un connotato lievemente canzonatorio e sotto sotto spregiativo...

Ma allora, perché la collettività decide di mantenere nel proprio sistema formativo pubblico, licei e università, i professori di filosofia. Essi sono persone che pensano e basta. Pensano a che cosa? E insegnano che cosa?

La filosofia non si insegna dice Althusser. È giusto, non si può insegnare a pensare. Si può solo fare qualcuno un compagno di strada nel pensare. Si può scegliere qualcuno come guida nel pensare, andandogli dietro come in montagna. E si può scoprire che seguendolo si arriva dove non si sarebbe sospettato. È anche erroneo dire che si possa pensare con la propria testa. Si pensa sempre già immersi in un contesto, in un linguaggio che ci dice; in un gioco che ci gioca. E meno che mai in un'epoca di media pervasivi e onniconnessi è realistico pensare di pensare con la propria testa. Eppure nessuno può pensare al posto mio.

Insegnare filosofia significa prendere qualcuno come compagno per iniziare un'esperienza felice: affrontare un problema di verità o di senso in modo filosofico, cioè con il solo strumento della ragione. Insegnare filosofia significa prendere sul serio l'umanità propria e altrui, farsi carico dell'esigenza di senso insopprimibile nell'umano vivere. Laddove tutti vedono fatti, intravedere problemi. Mettere avanti un piede, e poi un altro; e poi un altro... sondare la realtà come saggiandone la consistenza, senza saper bene dove questo lavoro di esplorazione andrà a parare.

Althusser fa dunque riferimento a due modi di essere filosofi, l'idealista e il materialista. L'uno fuori dalla storia, l'altro immerso in essa.

Si potrebbe rovesciare questa posizione. Ad esempio osservando che spesso proprio la volontà di trasformazione del mondo ha portato alla prassi anti-storica e anti-umana derivante dall'applicazione di teorie che pretendevano di rigenerare la realtà. Dall'altro lato però quel che osserva Althusser è vero anche in un altro senso: i mondi bellissimi

dei filosofi sono davvero un universo in cui entrare, e costituiscono un godimento che tutti dovrebbero poter provare.

Ma la scuola serve ancora e a cosa?

Corrado Ocone, *Il Garantista*, 11 novembre 2014

È possibile riaprire un discorso serio sull'educazione, la Scuola, la formazione? E qual è, al di là delle opposte retoriche sulla priorità della cultura classica o di quella aziendalistica tutta tesa al lavoro, il senso dell'apprendimento oggi, istituzionale e non?

Un tempo la pedagogia era una disciplina importante: le idee elaborate nel passato possono esserci ancora utili? Intanto, segnaliamo l'uscita, per Raffaello Cortina, di un piccolo gioiello della scienza pedagogica novecentesca: **Esperienza e educazione** di John Dewey.

In esso, nel 1938, sotto la forma del pamphlet polemico, il grande filosofo americano (1859-1952) sintetizzava, in modo chiaro ed essenziale, le sue idee sui problemi educativi, a cui ha dedicato sempre un'attenzione centrale. Non so se ha proprio ragione Francesco Cappa quando scrive, nell'introduzione, che il testo di Dewey è di grande attualità.

Non credo infatti che ci siano ancora fautori di una scuola o educazione autoritarie come quelle che Dewey intendeva combattere e che erano molto forti nel suo tempo. Poiché all'umanità piace pensare per estremi opposti, il filosofo americano riteneva che esistevano allora sostanzialmente due tipi di educazione: la tradizionale e la progressiva, la classica e la democratica. E che la prima avesse un valore teorico e morale inestimabile rispetto alla seconda.

Se infatti il fine dell'educazione è far sviluppare la personalità del singolo, il suo spirito critico e quindi la sua libertà, è indubbio che essa non può imporre nozioni ed esigere solo ricettività. Finirebbe, se fosse così, non solo per comprimere quelle potenzialità ma anche per favorire la disonestà e la dissimulazione. Altri tempi! Oggi l'autoritarismo non ha più corso e spesse volte l'atteggiamento di genitori e insegnanti verso i ragazzi passa dall'indifferenza più assoluta a una incapacità di fatto di entrare nella loro personalità e di qui contribuire a far sì che ognuno incanali gli stimoli dell'esperienza a modo suo. Perché di questo si tratta.

D'altronde, la funzione che un tempo era propria di un maestro è oggi svolta da una quantità di agenzie, educative e non, nonché dai mondi dell'informazione e comunicazione. L'esperienza, che è un termine centrale in una prospettiva come quella di Dewey, si è oggi dilatata così tanto che un sapere da trasmettere codificato e istituzionale non c'è più. Il sapere, anche quello specialistico, cambia contenuti e paradigmi con una velocità impressionante.

Più che rendere adusi a un metodo, e casomai prendere a cuore lo sviluppo di un individuo (che deve comunque svolgersi in senso autonomo), chi viene ad assumere il compito di educare non può fare altro, molto di più. Sempre più chi è oggetto di un'educazione deve far da sé, creandosi opportunità e autocontrollando e valutando

(ma non nel senso estrinseco e quantitativo che va oggi di moda) la sua formazione.

Dopo tutto, è un bene che sia così. Che l'educazione presupponga un elemento attivo è ben evidente ad esempio nelle filosofie idealistiche, come quella di Giovanni Gentile, che tanto ha influenzato la cultura italiana, anche quella marxista. Come si evince dalle pagine dedicate all'educazione nell'antologia di *Scritti gentiliani* appena pubblicata da Aracne a cura di Gianfranco Giudice, essa consiste proprio nella capacità che ognuno ha di ricreare in sé i contenuti da altri trasmessigli o ricevuti.

Il problema vero è però sempre quello del potere, che potrebbe controllare alla base le fonti informative e porre seri limiti ad un'educazione pluralistica. Più che l'autoritarismo dell'educatore, oggi a far paura sono l'autoritarismo e le censure degli Stati.

L'uso dei social network che, oltre il male che se ne dice, sono uno straordinario strumento di informazione, è ad esempio vietato o fortemente limitato in Paesi come la Cina. Su questi temi, delle libertà carpite, noi occidentali dovremmo fare battaglia, essere più risoluti. Non pensare a stilare assurde "Carte" o "Dichiarazioni dei diritti su Internet", come ha fatto Laura Boldrini con la consulenza di Stefano Rodotà.

Le regole il web se le dà solo, dal basso. E oltre quelli del codice penale, non ci sono altri comportamenti illeciti da punire o da sanzionare. Il fatto è che, nel caso di internet, ci troviamo di fronte ad un chiaro esempio di ordine spontaneo e non programmato.

Come ha scritto Robert McDowell, commissario della Federal Communications Commission americana, *"il fenomenale successo di internet può essere ascritto direttamente alla sua struttura di autogoverno volontario, esito di un processo al quale hanno messo mano più soggetti interessati liberi da interferenze dall'alto da parte dei poteri pubblici"*.